

Adolescenza in Italia: il lavoro minorile.

Una zoommata sui 10 Rapporti Eurispes "Infanzia e Adolescenza" 2000-2010

RENATO MION¹

Ritorna puntualmente fedele il nostro periodico appuntamento con gli affezionati lettori, che già ci seguono da diversi anni sulle differenziate sintesi tematiche quadrimestrali che la Rivista viene a proporre sui problemi della società italiana (Rapporto Censis), della condizione giovanile (Rapporti Eurispes) e della famiglia (Rapporti CISF).

Questo nostro contributo si vuole oggi occupare in modo più specifico di una sintesi relativa ai dieci Rapporti Eurispes, pubblicati negli anni 2000-2010, circa uno dei tanti problemi che attraversano la fascia adolescenziale e minorile, come quello relativo al **lavoro minorile**. Le nostre riflessioni si concentreranno sulle indagini di carattere prevalentemente sociologico, realizzate dai due istituti di ricerca (Eurispes e Telefono Azzurro) ormai sufficientemente autorevoli e abbastanza diffusi anche a livello nazionale². Il loro scopo operativo si caratterizza per l'attenzione esplicitamente diretta a queste fasce di età, così che partendo dall'infanzia fino alla tarda adolescenza giungono a rilevarne i molteplici e delicati problemi, che nella loro complessità si propongono come sfide programmatiche alle più vaste e dirette politiche di intervento sociale che la società italiana si trova a dover affrontare. Pur non essendo queste indagini finalizzate ad obiettivi sociologicamente teoretici e interpretativi, esse costituiscono tuttavia una indiscutibile risorsa documentativa assai preziosa e dettagliata per gli interventi operativi degli educatori e dei politici.

Tutto ciò nasce, come osservano gli autori, "a completamento di un ciclo di studio, di riflessione e di analisi dell'universo minorile nel nostro Paese, in occasione del

¹ Professore Emerito, già Ordinario di Sociologia dell'Educazione presso l'Università Pontificia Salesiana di Roma.

² EURISPES-TELEFONO AZZURRO, *10° Rapporto Nazionale sulla Condizione dell'Infanzia e dell'Adolescenza*, Roma, Eurilink, 2010, p. 895. (Ovviamente tutti gli altri precedenti Rapporti annuali, sono editi con lo stesso titolo e i rispettivi anni di pubblicazione).

ventennale della Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia³ e a sollecitazione di un maggior interesse delle istituzioni per i problemi di questa età. Sembra infatti che nella lettura della società, e quindi anche dell'adolescenza si stia diffondendo un modello interpretativo di tipo economicistico, al punto che l'interesse prevalente sia legato alle esigenze della produzione, così che chi ancora non è in grado di produrre o chi non produce più è costretto a vivere in un limbo di indifferenza prodotto da politiche giovanili e familiari carenti e insufficienti. Per di più ciò sembra profilarsi come una scelta strategica di lungo periodo, dove l'azione dei governi che si sono succeduti nel corso degli anni si è dimostrata particolarmente debole e carente e comunque inadeguata a sostenere il peso reale della presenza dei figli nel nucleo familiare. Basti pensare al tema del quoziente familiare di cui da lungo tempo si discute senza approdare a concreti risultati, nonostante le declamazioni retoriche che continuano a mantenere l'Italia agli ultimi posti in Europa per quantità e qualità di interventi sui giovani e sulla famiglia.

In questo contesto, il nostro obiettivo è quello di approfondire il problema del lavoro minorile in Italia, il quale sebbene non raggiunga i livelli dei Paesi in via di sviluppo, tuttavia crea situazioni di grave danno agli adolescenti che sono inclusi in questa fenomenologia. Essa risulta di particolare interesse per gli osservatori dell'Eurispes, perché si tratta di un tema, che in questo decennio viene affrontato in ben sei Rapporti dall'inizio delle pubblicazioni; e ad ogni anno negli ultimi quattro presi in considerazione, dal 2006 al 2010.

Inoltre l'argomento, già di per sé molto delicato e problematico, è assai caro anche agli obiettivi della Rivista, perché si inserisce in quel contesto di problematiche, che più immediatamente si riferiscono alle condizioni di vita degli allievi dei Centri di Formazione Professionale (CFP) presenti nella società italiana. Questi Centri infatti hanno come destinatari privilegiati gli adolescenti provenienti da pregresse esperienze fallimentari nel contesto scolastico e/o familiare, sui quali si cerca di intraprendere robuste azioni di ricupero da situazioni di disagio conclamato, perché ad esso sono connessi altri problemi di fondo come la dispersione scolastica e l'integrazione dei minori immigrati.

1. Il Lavoro Minorile: sua natura, complessità e diffusività

Il tema è stato affrontato fin dalla prima edizione del Rapporto⁴ con l'obiettivo di analizzarlo approfonditamente nella sua complessità, natura, dimensioni, cause ed effetti economici, sociali, etici e politici ad esso correlati, sia a livello internazionale che italiano. Nella Convenzione dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL) del 1973 sull'età minima, si stabilisce che "...l'età minima di ammissione al lavoro

³ EURISPES-TELEFONO AZZURRO, *Bambini e adolescenti in Italia: un quadro degli ultimi 10 anni*, Comunicato stampa, 24 giugno 2010.

⁴ EURISPES-TELEFONO AZZURRO, *1° Rapporto Nazionale sulla Condizione dell'Infanzia e dell'Adolescenza*, Roma, Eurispes, 2000, pp. 219-236.

ro(...) non può essere inferiore all'età prevista per il completamento della scuola dell'obbligo e, in ogni caso, non deve essere inferiore ai 15 anni".

La stessa OIL ha stabilito poi nella Convenzione n. 182 del 1999, ratificata in Italia con legge del 25 maggio 2000 n.148 (*sull'eliminazione delle forme peggiori di lavoro minorile*), che "...il termine minore si riferisce a tutte le persone di età inferiore ai 18 anni".

1.1. Definizione e tipologie

Quanto poi ad una definizione più coerente di "lavoro minorile" e delle attività svolgibili da un minore, la comunità internazionale si è orientata a distinguere tra due tipi di lavoro minorile: il *child work* e il *child labour*.

Il *child work* consiste in un'attività economica non centrale né totalizzante per la vita del soggetto, e può essere quindi visto come uno strumento di auto-espressione, auto-realizzazione ed accettazione a livello sociale. In questo senso il lavoro viene spesso visto come benefico e socialmente desiderabile, specialmente se non impedisce il gioco, lo svago e l'educazione.

Per *child labour*, invece, si intende il lavoro come sfruttamento e sistematica violazione dei diritti fondamentali del bambino, vale a dire un'attività tale da impedire la normale frequenza scolastica, e caratterizzata da mansioni rischiose, da sforzo e fatica notevoli e da basso salario.

Sulla stessa questione di definizione di lavoro minorile si è espressa anche l'Unicef, stabilendo che un lavoro è legato allo *sfruttamento*, se presenta una o più delle seguenti caratteristiche:

- si svolge a tempo pieno o per un elevato numero di ore e ad una età precoce;
- comporta pressione dal punto di vista fisico o psicologico;
- si svolge in strada o in condizioni pericolose;
- la remunerazione è inadeguata;
- viene data un'eccessiva responsabilità al minore;
- impedisce l'educazione scolastica;
- lede l'autostima e la dignità del minore;
- è nocivo per il suo sviluppo fisico, cognitivo, affettivo, sociale e morale⁵.

Rimane però il fatto che la maggior parte dei casi tale lavoro si colloca in una sorta di "zona grigia" così da rendere quasi impraticabile l'applicazione delle norme suddette, per cui lo si considera un continuum fra le attività meno controverse e quelle più riprovevoli. Sono perciò queste ultime a chiamare in causa il tema dei diritti dei lavoratori e dei diritti umani, con riferimento speciale alla moderna concezione dei diritti del minore.

È difficile perciò ottenere statistiche attendibili sullo sfruttamento del lavoro infantile, se non in termini di stime, le quali attengono a forme esterne visibili relative alla tipologia del lavoro, ai rischi e agli abusi a cui il minore viene esposto

⁵ IDEM, p. 221.

durante il suo impiego, oltre che ai rischi psicologici e fisici ad esso connessi. Una possibile tipologia considera generalmente come più diffuse le seguenti forme, non esclusive delle aree di povertà e/o in via di sviluppo: il lavoro domestico eccessivo e frustrante, il lavoro forzato o in condizione di schiavitù, lo sfruttamento sessuale e a fini commerciali, il lavoro nelle industrie e nelle piantagioni, il lavoro di strada.

1.2. Cause ed effetti collaterali

Al di là delle rappresentazioni inesatte e di scarsa scientificità che offrono una lettura parziale del problema, l'analisi delle cause del lavoro minorile nelle società moderne implica l'utilizzo di un modello interpretativo in cui ai fattori economici si affianca una pluralità di cause di tipo sociale, culturale, educativo e formativo strettamente interconnesse.

Le determinanti di tipo puramente economico possono essere suddivise in fattori legati all'offerta di manodopera minorile e in fattori legati alla sua domanda. L'offerta di lavoro minorile è determinata, in primo luogo, da gravi problemi di sussistenza e da strategie di riduzione del rischio di povertà familiare assoluta. In secondo luogo, l'esigenza di cumulare più redditi all'interno della famiglia specie per garantire e mantenere nel tempo certi standard di vita. In terzo luogo, specie nelle aree sviluppate, si ricorre all'apporto lavorativo dei propri figli al fine di contenere i costi di gestione delle imprese familiari e di garantire la continuità nella gestione aziendale di proprietà familiare.

Considerando i fattori da parte della domanda, l'evidenza empirica suggerisce che il ricorso alla mano d'opera minorile è più intenso nel settore informale e nei casi di terziarizzazione e parcellizzazione produttiva, soprattutto in rapporto ai vantaggi competitivi legati al loro impiego lavorativo.

Le conseguenze economiche, sociali e educative si riflettono infine sulla natura e la qualità stessa dello sviluppo di un Paese. Infatti povertà e partecipazione economica dei fanciulli al lavoro si rafforzano vicendevolmente: la povertà è fattore generante il lavoro minorile e il lavoro minorile è elemento perpetuante la povertà.

In un ottica economicistica, le conseguenze di questo risultato sono principalmente due e non di poco conto: in primo luogo il lavoro minorile preclude seriamente le possibilità di sviluppo dei bambini, e con ciò diminuisce sia le future capacità di reddito di una parte considerevole della popolazione, sia il potenziale di capitale umano necessario per la sua crescita economica. In secondo luogo sul mercato del lavoro l'offerta di manodopera causa uno spiazzamento di quella degli adulti, aumentando il livello di disoccupazione adulta e aggravando il livello di indigenza. Le conseguenze sociali si manifestano soprattutto nell'indebolimento progressivo della democrazia di un paese, nello svilupparsi dell'ingiustizia sociale e nella privazione di formazione che i bambini subiscono nella loro maturazione umana integrale, in particolare sulla salute, sull'intero sviluppo fisico, culturale e morale oltre che sulle loro relazioni affettive.

1.3. Nell'Italia di inizio secolo XXI

In Italia il fenomeno del lavoro minorile è certamente meno diffuso che nei Paesi in via di sviluppo, ma non per questo meno trascurabile. Il problema esiste soprattutto in realtà fortemente frammentate, che sfuggono per lo più alla conoscenza e ai controlli dei soggetti esterni e della Pubblica Amministrazione, come, ad esempio, nelle attività agricole, artigianali o commerciali, spesso a conduzione familiare. Oltre a queste situazioni, l'illegalità del fenomeno e la particolare riprovazione sociale per l'impiego dei minori in attività industriali pesanti o pericolose, portano ad un suo occultamento. Esso è particolarmente diffuso nel Mezzogiorno, dove corrisponde spesso a condizioni di degrado o di indigenza familiare. Nel Nord, e soprattutto nel Nord-Est, prevalgono fattori causali di ordine culturale (quali la sfiducia nel valore formativo della scuola e la prevalenza dei valori materiali su quelli culturali) e la costante richiesta di manodopera, soprattutto delle piccole e medie imprese che, a volte, sfruttano a proprio vantaggio le condizioni di povertà materiale o culturale dei minori e delle loro famiglie.

Anche le lacune del sistema educativo possono indurre ad un precoce inserimento lavorativo. Tali mancanze sono dovute ad una serie di fattori, i più importanti dei quali sono: le carenze della dimensione tecnico-pratica dell'insegnamento; i bassi e deboli profili professionali formati dalla scuola; l'imperfetta applicazione del diritto all'educazione, dovuta alle ancora rilevanti disuguaglianze in entrata. Infine sono numerose le ricerche che evidenziano come insuccesso scolastico ed inserimento lavorativo precoce siano strettamente connessi. Infatti le difficoltà scolastiche precedono quasi sempre la scelta del lavoro, questa a sua volta accresce le difficoltà di apprendimento.

Da un punto di vista strettamente quantitativo, il fenomeno appare direttamente connesso alle attività urbane nel settore commerciale, delle riparazioni e dei servizi, mentre in agricoltura esso ha carattere prevalentemente stagionale. Più recentemente lo sfruttamento dei minori si è rivelato più grave all'interno delle comunità di immigrati. Tuttavia sono anche da segnalare la nascita e lo sviluppo di nuove forme di impiego lavorativo di minori nei settori della pubblicità e dello spettacolo a livello para-professionale, dove le carenze legislative non tengono conto delle preoccupanti conseguenze di questi lavori sul processo di un armonico sviluppo della personalità.

L'Italia è il paese del G-7 (siamo nel 2000) in cui si rileva il numero più elevato di minori lavoratori; secondo alcune stime, infatti, ci sono dai 200 ai 300mila bambini impegnati in lavori a tempo pieno o parziale, specie nel Meridione, dove si stima che circa il 30% dei bambini nella fascia di età 10-14 anni esercitino qualche forma di attività remunerata.

Più analiticamente, nel 1997 su 25.210 ispezioni estive ad aziende italiane, sono state rilevate 1578 irregolarità e violazioni in materia di lavoro minorile: 6 violazioni ogni 100 aziende. In questa rassegna non mancano purtroppo i numerosi infortuni sul lavoro che toccano i minori in maniera anche preoccupante. Sono stati 24.776 gli infortuni denunciati nel 2000 a carico di minorenni specialmente nei settori dell'industria, del commercio e dei servizi.

1.4. L'Osservatorio sul lavoro minorile

L'"Osservatorio sul lavoro minorile", utilizzando i dati Istat (2002)⁶, ha quantificato in 147.285 gli adolescenti al di sotto dei 15 anni che sono impiegati in vari tipi di lavoro, pari al 3,1% degli adolescenti di pari età, così distribuiti: 12.168 tra i 7-10 anni; 66.047 dagli 11 ai 13 anni; 69.070 (11,6%) tra i quattordicenni⁷. I minori sfruttati costituiscono lo 0,66% della popolazione minorile totale, contro il 3,1% di bambini che lavorano, e in valori assoluti sono pari a 31.500. La relazione tra l'età e l'impiego dei minori in lavori pericolosi trova conferma anche nel fenomeno dello sfruttamento: il tasso è dello 0,15% quando il minore ha un'età compresa tra i 7 e i 10 anni e sale al 2,7% per i 14enni, tra i quali si registra il grado più critico di coinvolgimento.

I maschi costituiscono la quota più numerosa tra gli 11 e i 13 anni (38,7%), mentre le femmine rappresentano la maggioranza sia tra i più piccoli (8,6% fino ai 10 anni), sia tra gli adolescenti (57% tra i 14enni). Per il 54,4% dei ragazzi l'impegno lavorativo occupava più o meno tutti i giorni. Quasi il 30% dei minori ha lavorato in media dalle 2 alle 4 ore giornaliere, più le bambine (33,5%) che i bambini (27,8%). Più di 7 ore giornaliere ha lavorato il 24,4% di maschi e femmine. I lavori svolti erano nella maggior parte dei casi conciliabili con la scuola che non viene trascurata dalla quasi totalità delle bambine (90,2%) e dall'85,9% dei maschi. Nello stesso tempo però si registra il 7,3%, che dichiara di avere saltato la scuola in qualche occasione, e il 5,3% che lo fa spesso, con valori leggermente più sfavorevoli per i maschi. I luoghi tipici del lavoro minorile risultano bar, negozi, alberghi e ristoranti (17,9%), in altre attività commerciali il 14,9%, e in agricoltura il 14,1 per cento, un 11,8% di minori lavora in fabbrica o in cantiere.

La distribuzione geografica del lavoro minorile è strettamente collegata a due variabili: il tasso di scolarizzazione e il livello di sviluppo economico locale. L'indice raggiunge il valore massimo nel Nord-Est (19,4%) e minimo al Centro (9,6%), con un andamento logicamente opposto a quello registrato nella propensione a proseguire gli studi. Inoltre si è constatato che un mercato del lavoro più fiorente crea maggiori aspettative e attira più forza lavoro anche fra le giovani generazioni.

Il rapporto tra rendimento scolastico e attività lavorativa è strettamente correlato: tra coloro che hanno lavorato prima dei 15 anni si osserva infatti che il 17,7% non abbiano conseguito la licenza media, o il 20,5% abbiano avuto una bassa votazione. Molto rari sono i casi di chi ha riportato buoni o ottimi risultati scolastici. Sono in genere più numerosi i figli di lavoratori in proprio (23,4%) o di imprenditori (22,1%), proprio perché è più frequente che possano essere coinvolti fin da piccoli nell'attività paterna, così come accade per i figli degli agricoltori (30,6%) o degli occupati nella ristorazione (24,1%). Non è chi non veda quanto venga a nuocere alla formazione umana di questi adolescenti un tipo di lavoro che impedisce loro di vivere la propria

⁶ ISTAT, *Bambini, lavori e lavoretti. Verso un sistema informativo sul lavoro minorile: primi risultati*, Roma, Istat, 2002.

⁷ EURISPES-TELEFONO AZZURRO, *4° Rapporto Nazionale sulla Condizione dell'Infanzia e dell'Adolescenza*, Roma, Eurispes, 2003, pp. 169-186.

età in una condizione di maggior libertà e applicazione allo studio. Se poi lo sguardo si allarga oltre i confini del nostro Paese la situazione si rende ancora più drammatica, se non addirittura insostenibile, così da reclamare presso le più alte istituzioni mondiali con sempre maggior forza la rivendicazione della tutela dei minori soprattutto negli anni più delicati della loro infanzia.

1.5. Il lavoro minorile nel mondo

La gravità del problema, la complessità del fenomeno e la carenza di informazioni sul tema ha spinto molti governi ad avviare inchieste dettagliate sia per raccogliere utili informazioni, sia per richiamare l'attenzione delle parti sociali e della società civile. Molto preoccupanti si sono rivelate le stime dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro⁸, secondo cui sono oltre 350 milioni i minori tra i 5 e i 17 anni che lavorano, 73 milioni dei quali hanno meno di 10 anni. Se li consideriamo in rapporto al totale della popolazione minorile ben il 23% dei minori è impegnato in un lavoro, e si arriva al 42% se consideriamo solo la classe di età dei 15-17 anni. Degli oltre 200 milioni di bambini tra i 5 e i 14 anni che lavorano, la quota più alta, pari a 127 milioni, vive in Asia; in Africa raggiunge i 48 milioni, ma anche i Paesi economicamente avanzati non sono estranei al fenomeno (2,5 milioni).

Il rapporto tra minori lavoratori e popolazione minorile globale risulta più problematico nel continente africano con una percentuale del 29% sia per l'acuirsi della crisi economica sia per il moltiplicarsi dei conflitti civili, in cui non raramente viene incentivato il ricorso alla manodopera anche minorile. Nei paesi industrializzati invece tale crescita sembra spiegabile, come in Italia, con l'espansione del terziario e con il conseguente impiego di manodopera più flessibile.

Va anche considerato il fatto che non possono essere messi sullo stesso piano i lavoretti occasionali svolti per arrotondare la paghetta e lo sfruttamento vero e proprio caratterizzato da costrizioni fisiche e psicologiche. Dalle elaborazioni Euripes sui dati ILO, su 351.700 minori che lavorano 170.500 sono sottoposti alle forme peggiori di sfruttamento, in quanto occupati in attività pericolose. Tale rapporto è ancora più grave tra i 5-14 anni: sono infatti 111.300 su 210.800 quelli sfruttati in attività molto pesanti. Spesso la paga di un bambino è l'unica forma di sussistenza per una famiglia; il lavoro non c'è per gli adulti, ma si trovano impieghi per i bambini, perché vengono pagati di meno, non possono ribellarsi, non reclamano diritti e sono costretti a subire ogni forma di abuso, anche sessuale.

Purtroppo in molti paesi l'impiego di manodopera minorile è tollerato, perché rende più competitivo il sistema economico e attira investitori esteri. Basti pensare che nelle piantagioni di canna da zucchero in Brasile i bambini costituiscono quasi un terzo della forza lavoro, nelle miniere di carbone in Colombia lavorano respirando sostanze nocive, in India sono particolarmente richiesti nella lavorazione dei tabacchi, dei fiammiferi e in molte altre attività manuali di piccole dimensioni.

⁸ *Ibidem*, pp. 172-173.

Nei lavori pericolosi si registra un impiego maggiore dei maschi rispetto alle femmine, con uno scarto che aumenta al crescere dell'età: il 50,7% dei maschi, nella classe di età 5-11 anni, arriva al 60,2% nei minori con età compresa tra 12 e 14 anni.

Oltre 8 milioni di bambini sono impiegati in forme di lavoro legate ad attività illegali. Da ricordare che, trattandosi di stime su attività sommerse e illecite queste cifre vanno analizzate con la massima cautela. Il numero di bambini impiegati in lavori forzati è altissimo (5,7 milioni), ma anche lo sfruttamento dei minori nella pornografia e nella prostituzione (1,8 milioni) e il traffico di minori costituiscono una grave piaga sociale che interessa, anche se con intensità diversa, tutti i paesi.

Il Rapporto ILO denuncia la povertà come causa principale del lavoro minorile, anche se non è l'unica variabile scatenante. Notevoli responsabilità sono attribuite alle carenze nei sistemi di protezione sociale e alla debolezza dei sistemi educativi. Circa il 30% (la percentuale sale al 60% in alcune realtà) dei bambini nei paesi in via di sviluppo non finisce la scuola elementare.

Si tratta di cifre che per un educatore costituiscono motivo di profonda preoccupazione e indignazione, perché per fini economici e spesso distruttivi si viene a derubare questi bambini e adolescenti della parte più preziosa della loro vita, quando le esigenze di una formazione umana sono per natura loro primarie.

2. Lavoro Minorile Straniero e Italiano

Qualche anno più tardi, nel 2006⁹, in base al Rapporto ILO (2006), gli studiosi dell'Eurispes concordavano nel registrare per la prima volta con una certa soddisfazione una netta riduzione del lavoro minorile nel mondo, specie nelle sue forme peggiori.

2.1. Il lavoro minorile nel mondo nel 2006

Secondo tale Rapporto, se l'attuale tendenza continuerà e non verrà meno la mobilitazione mondiale per la sua abolizione, le forme peggiori di lavoro minorile potrebbero essere eliminate entro 10 anni. Infatti:

- tra il 2000 e il 2004 a livello mondiale, il numero di lavoratori minorenni è sceso dell'11%, da 246 milioni a 218 milioni. La diminuzione più rapida del fenomeno si registra nei settori più nocivi;
- la diminuzione più importante si osserva nei lavori pericolosi con 126 milioni di lavoratori minorenni nel 2004, invece di 171 milioni secondo le stime del 2000, registrando un calo del 26% nella fascia di età 5-17 anni; per la fascia d'età 5-14 anni la diminuzione nei lavori pericolosi raggiunge anche il 33%;

⁹ EURISPES-TELEFONO AZZURRO, 7° *Rapporto Nazionale sulla Condizione dell'Infanzia e dell'Adolescenza*, Roma, Eurispes, 2006, pp. 115-134.

- ciò si riscontra maggiormente nei paesi dell'America Latina e dei Caraibi, mentre l'Africa Sub sahariana rimane la regione con la più alta incidenza di minori al lavoro;
- a livello globale circa 7 minori su 10 sono inseriti nel settore agricolo; il 22% nel settore dei servizi; il 9% nell'industria, nelle miniere o nell'edilizia.

C'è comunque ancora tanto da fare: a tutt'oggi nel mondo 1 minore su 7 è coinvolto in qualche forma di lavoro.

A tutt'oggi le cifre vengono confermate anche dall'ultimo Rapporto dell'Unicef¹⁰, dove si continua a rilevare che "le ultime stime a livello globale parlano di una diminuzione in tutto il mondo del fenomeno, ma i progressi sono più limitati, soprattutto a causa dell'impiego dei bambini-soldato nelle guerre civili, nell'Africa Sub sahariana, dove anzi i dati più recenti indicano un peggioramento, con un bambino su 4 coinvolto nel lavoro minorile (la percentuale più alta al mondo), rispetto ad 1 su 8 in Asia e nella regione del Pacifico, 1 su 10 in America Latina e nei Caraibi. Infine il numero di bambini che unisce il lavoro alla scuola in alcune regioni è aumentato anche del 300%.

2.2. In Italia nell'ultimo quinquennio

Ci troviamo quindi di fronte ad un fenomeno difficile da definire, da controllare e da ridurre, essendo sommerso, illegale, mutevole, dinamico e i tentativi oggi effettuati per stimarne la diffusione e la tipologia portano a cifre discordanti. Ciò su cui vi è unanimità di vedute è che si tratta di un fenomeno complesso, diffuso in forme e modalità diverse in tutto il territorio nazionale, nonostante l'esistenza di politiche sociali che garantiscono il diritto all'istruzione obbligatoria per tutti.

Come già osservato, le vittime dello sfruttamento economico sono da ricercare nelle pieghe dell'economia sommersa: agricoltura, lavoro domestico, commercio al minuto, prostituzione, attività illegali.

Due considerazioni però sono necessarie:

- in Italia il lavoro minorile non è prerogativa del Sud del Paese;
- in Italia lo sfruttamento non assume solo la fisionomia della schiavitù e del lavoro forzato.

Bambini e adolescenti italiani sono impiegati soprattutto nel Centro-Nord in aziende piccole e spesso all'interno della microimpresa familiare, mentre nel Sud più di frequente il minore lavora per conto terzi.

Nel 2004 l'Ires-Cgil¹¹ ha realizzato uno studio che riflette territorialmente la realtà delle grandi città rilevando che lavorano oltre il 21% dei minori, pari a circa 460-500

¹⁰ UNICEF, La condizione dell'infanzia nel mondo 2011, Roma, Unicef, 2011.

¹¹ EURISPES-TELEFONO AZZURRO, 9° Rapporto Nazionale sulla Condizione dell'Infanzia e dell'Adolescenza, Roma, Eurispes, 2008, pp. 57-68. Cfr. anche COCCIA G. e RIGHI A. (Edd.), Il lavoro minorile: esperienze e problematiche di stima, in CNEL, *Il lavoro che cambia. Contributi tematici e raccomandazioni*, Roma, CNEL, 2009, cap. 8; in www.cnel.it

mila unità, (di cui il 15% circa di stranieri), escludendo i bambini che lavorano ma non frequentano la scuola. Sono il 7,5% gli alunni stranieri sul totale degli alunni italiani nel 2010 (Censis, 2010). I principali risultati di questa indagine evidenziano che il fenomeno riguarda prevalentemente i maschi (2 minori su 3); dei minori tra gli 11 e i 14 anni che lavorano, uno su due svolge in prevalenza attività occasionali, uno su tre è dedito ad attività stagionali ed un quinto è stabilmente impegnato in un'attività lavorativa; il 20% dei minori è impegnato per almeno 7-8 ore al giorno; solo il 40% percepisce una paga regolare (intorno ai 400 euro al mese), il 43% riceve solo compensi occasionali e il 17% soltanto oggetti o regali; il 10% di questi minori sono stranieri e provengono in gran parte dall'Asia e per un quarto dall'Europa dell'Est (Romania e Albania); il 70% dei minori collabora ad un'attività familiare, oltre il 21% aiuta parenti o amici di famiglia, mentre il 9% lavora presso terzi; i minori di 15 anni sono impiegati prevalentemente in attività commerciali gestite dalla famiglia (il 25% nei negozi, il 12% in attività di ristorazione), solo il 10% è impegnato in lavori di strada (vendita ambulante), il 10% in campagna; tra i giovani 15-17enni il 21% è impegnato in attività di ristorazione, il 12% in negozi, l'11% in fabbrica, il 13% segue i genitori nelle loro attività itineranti. Nella fascia dei 13-14 anni si registra una dispersione scolastica di circa il 70% dei minori coinvolti in forme di lavoro irregolare. Se ne deduce che l'ingresso nel mercato del lavoro, almeno inizialmente, avviene sotto lo stimolo della famiglia; superati i 14 anni è invece la motivazione personale a condurre il minore al lavoro e ad abbandonare la scuola. Nella maggior parte dei casi gli stessi genitori ritengono che il lavoro sia più utile della scuola, soprattutto in famiglie con bassi livelli d'istruzione¹².

Tuttavia la reale dimensione quantitativa del fenomeno rimane sempre incerta a causa della disparità di valori che emergono dalle singole rilevazioni. È la constatazione che un'associazione di esperti giuslavoristi e consulenti del lavoro – Fondazione Studi dei Consulenti del Lavoro (2007) – ha potuto rilevare in seguito a studi e valutazioni adeguate variamente osservate. Essi evidenziano come

- l'Istat nel 2002 parla di circa 144mila bambini tra i 7 e i 14 anni coinvolti nello sfruttamento minorile;
- la Cgil-Ires indica in 400mila i minori con meno di 15 anni;
- non vanno dimenticati i tanti adolescenti e bambini stranieri che non si integrano nel sistema sociale e scolastico e vivono ai margini della nostra società. La Caritas infatti (*Dossier sull'immigrazione, 2003*) vi aggiunge la stima di 30-35mila minori stranieri.
- In ogni caso, anche se diversificati, i dati non vanno sottovalutati: l'11,8% di questo piccolo esercito di lavoratori ha prestato la propria attività in una fabbrica o cantiere, un ambito certo non salubre per un adolescente di 14 anni e meno.

¹² MEGALE A. - TESELLI A., *Lavori minorili e percorsi a rischio di esclusione sociale*. Roma, Ediesse, 2006.

Sollecitati inoltre a fornire la propria opinione basata sulla specifica competenza professionale circa i problemi che si sviluppano nel mercato del lavoro minorile, in maniera più analitica i 1.918 consulenti intervistati hanno fornito le seguenti risposte: per il 58,5% il fenomeno dello sfruttamento del lavoro minorile è in diminuzione, per il 25,8% in crescita; solo per il 15,7% è inesistente¹³.

Anche nel 2009, il settore più servito da forza-lavoro minorile risulta in ordine quello agricolo (28,3%), artigianale (22,1%), terziario (17,3%), del commercio e della ristorazione (17,9%). Le concause di tale fenomeno sono state individuate nella povertà del contesto economico e personale (30,2%), nella scarsa cultura dei genitori (25,5%) nell'economia sommersa (19,8%) e nel basso costo del lavoro minorile (15,1%) e la pressione della malavita locale (7,9%).

Non pochi adolescenti stranieri, spesso condotti in Italia con la tratta o venduti dalle famiglie di origine, sono sfruttati dalle organizzazioni criminali o dai piccoli gruppi malavitosi, che approfittando della disperazione di questi giovani immigrati, soprattutto quelli al di sotto dei 14 anni, che proprio perché non imputabili a causa della loro minore età, vengono impiegati in traffici illegali e tenuti sotto ricatto¹⁴.

2.3. Il lavoro minorile tra gli adolescenti stranieri e italiani

Pur senza enfatizzare la scenografia della criminalità, nell'ultimo quinquennio il lavoro minorile è stato un fenomeno che ha coinvolto in modo particolare i *bambini e gli adolescenti stranieri*, minori irregolari che sfuggono al contatto con le istituzioni e sono spesso vittime delle forme peggiori di sfruttamento e di lavoro forzato. Per questo diventa anche difficile ogni quantificazione, di cui disponiamo solo stime, proprio perché si tratta di lavori svolti all'interno di una economia informale o del "sommerso".

Si tratterebbe di un lavoro che si inserisce in un duplice contesto: da un lato, si rifà ad aspetti e stili di vita propri della cultura originaria, nel senso che i bambini e gli adolescenti lavorano perché nella loro "cultura e tradizione" è normale che sia così; dall'altra, vi sono situazioni in cui l'impiego dei minori sul lavoro è più legato alle necessità e ai bisogni di povertà della famiglia. Sono presenti, quindi, sia elementi culturali sia l'influenza di molteplici fattori quali le modalità di arrivo, le più o meno precarie condizioni di inserimento nella nostra società, le aspettative familiari, le reali opportunità fruibili, il capitale culturale ed economico della famiglia: in una parola si tratta di tenere presenti sia gli elementi culturali, sia le condizioni materiali di vita dei minori e delle loro famiglie giunte in Italia.

La figura del minore straniero, che aiuta la famiglia in ambito domestico o lavorativo, rientra perlopiù in un modello culturale in base al quale tutti i componenti della famiglia, a diversi livelli, sono coinvolti nel sostegno e nello sviluppo dell'eco-

¹³ EURISPES-TELEFONO AZZURRO, 9° Rapporto Nazionale sulla Condizione dell'Infanzia e dell'Adolescenza, Roma, Eurispes, 2008, p. 60.

¹⁴ EURISPES-TELEFONO AZZURRO, 10° Rapporto Nazionale sulla Condizione dell'Infanzia e dell'Adolescenza, Roma, Eurispes, 2009, p. 125.

nomia familiare. In tale situazione il significato dell'esperienza lavorativa è da individuare nella continuità con gli stili di vita propri della loro cultura specifica e con i modelli educativi della tradizione culturale della famiglia. Una continuità che è presente nei progetti migratori di quegli adolescenti che a 15 anni, e a volte anche prima, raggiungono un familiare (in genere il padre) in Italia o partono da soli dal proprio paese di origine, con l'obiettivo di proseguire il progetto migratorio familiare. Qui entra fortemente in gioco l'immagine di infanzia e di maturità che viene attribuita al minore. Gli adolescenti infatti che partono a 14-16 anni con l'intento di aiutare la propria famiglia lavorando, vengono stimati e apprezzati dalla comunità di origine e dalla famiglia stessa come soggetti affidabili, maturi e in grado di assumersi responsabilità e di contribuire alla sussistenza della propria famiglia. Scoprono nel lavoro minorile un moltiplicatore del tenore di vita familiare: si tratta di un aiuto ai genitori con il proprio lavoro, aiuto nelle faccende domestiche e nella cura dei fratelli minori, aiuto di mediazione-interpretariato per i genitori rispetto alla società italiana (attività che non si limita alla sola presenza in termini di traduttori ma comporta anche l'assunzione di compiti da "adulti" negli impegni sociali).

Vi sono altri casi invece in cui il minore sceglie di lavorare per poter disporre di una cifra personale da spendere in quei beni di consumo che osserva tra i suoi coetanei. Non sempre infatti il lavoro minorile è presente solo nell'ambito della povertà, ma anche in famiglie dalle condizioni economiche abbastanza ordinarie. Quest'ultimo aspetto accomuna le attese dei minori stranieri con quelli italiani così da costituire un valore ed una risorsa importante, perché visto in rapporto ai processi di costruzione della propria integrazione sociale e viene vissuto come occasione di inclusione nel gruppo dei pari.

2.4. Lavoro minorile e suoi effetti sulla formazione globale

A livello scolastico, tra l'anno scolastico 2000/2001 e 2008/2009, gli studenti con cittadinanza non italiana sono aumentati del 326,9%, raggiungendo il numero complessivo di 629.360. Una caratteristica assai ricorrente è la compresenza di esperienze di lavoro e di scuola. Se a prima vista non sembra esserci un legame causale tra lavoro minorile e dispersione o abbandono scolastico, poiché la maggioranza dei minori stranieri che lavorano frequenta anche la scuola, c'è tuttavia da domandarsi quali ne possano essere i risultati scolastici e le prospettive per il futuro.

È infatti in Italia ancora alta la correlazione tra abbandono scolastico o non prosecuzione negli studi al termine della scuola dell'obbligo (specie al Sud) e il primo inserimento nel mondo del lavoro (specie al Nord-Est) e formazione della persona.

Infatti il ruolo della scuola ha un'importanza fondamentale nella prevenzione e nella lotta contro il lavoro minorile considerato che la maggioranza dei minori che lavorano, nel mondo occidentale, frequenta l'istituzione scolastica.

Il lavoro precoce, viceversa, influisce sulla frequenza, sul rendimento scolastico e sulla decisione dei ragazzi e delle famiglie di scommettere sul percorso formativo. Sicuramente sovrapporre tempi scolastici e tempi di lavoro è un'operazione complessa,

che richiede molti sforzi che si manifestano in assenze frequenti, scarso rendimento, ripetute bocciature, problemi disciplinari, disturbi nell'attenzione, al punto da determinare incompatibilità tra le due realtà.

I minori occupati in attività lavorative possono interiorizzare (e spesso si è verificato) nei confronti della scuola un generale e diffuso atteggiamento negativo di disagio, che è anche il prodotto dello scarso valore attribuito dalla famiglia al percorso scolastico. L'apprendimento del sapere è percepito come superfluo, il conseguimento di un titolo di studio inutile. Per altro verso il minore che lavora rischia di avviarsi ad un difficile e problematico inserimento nella scuola sia da un punto di vista educativo che rispetto alla sua socializzazione con il gruppo dei pari.

Nei minori che lavorano l'immagine della scuola non è vista come strumento di crescita e di sviluppo culturale. Il rapporto con essa viene vissuto in termini di disagio. E quanto più aumenta il legame con il lavoro tanto più aumentano le difficoltà di rapporto con la scuola. Si incomincia a vivere la propria esperienza scolastica senza percepire il nesso esistente tra la funzione dell'apprendimento e quella della socializzazione e della propria crescita umana globale. La scuola, che potrebbe favorire il processo di socializzazione attraverso percorsi di apprendimento, di linguaggi, di notizie, di saperi, viene invece vista e percepita come avulsa, in un mondo chiuso in se stesso, separata dal quello del lavoro molto più concreto e redditizio. Tutti questi fattori non fanno che facilitare quel triste fenomeno della dispersione scolastica, che avvia una generazione di minori verso il mondo dell'emarginazione e dell'autoesclusione sociale, perché il lavoro precocemente e forzatamente obbligato impedisce loro di formarsi adeguatamente e di potersi costruire solide basi per il futuro della propria vita.

Non c'è chi non veda come la scuola riveste allora un ruolo fondamentale di informazione e di formazione umana. Essa agisce soprattutto sulla prevenzione, perché coinvolge gli alunni nel proporre progetti e processi tesi alla interiorizzazione di strumenti di conoscenza per lo sviluppo integrale della persona in crescita e il rispetto dei diritti dell'uomo. Essa è inoltre il luogo privilegiato sia del benessere che del malessere degli alunni, è lo spazio dove tutta una serie di difficoltà e di problemi dei ragazzi possono emergere (come lo stesso disagio dell'alunno lavoratore, specie se straniero, di doversi assentare dalla classe e dalla vita dei suoi coetanei), ma anche e proprio per questo possono trovare spazi di recupero e di riabilitazione.

3. Prospettive di intervento

Poiché il lavoro minorile precoce, la fragilità e l'insuccesso dei necessari percorsi formativi, le scarse possibilità di vivere pienamente il tempo dell'infanzia compromettono il sano sviluppo psicofisico dei minori, oltre che quello economico del paese, appare più che necessario attivare opportune politiche di intervento e di prevenzione.

Infatti, di fronte ad una generazione, cui mancano nel medio e lungo periodo

prospettive future per la scarsa qualità umana della sua preparazione professionale e culturale, la società stessa si impoverisce. Questi stessi adolescenti lavoratori si vedono costretti a rimanere in lavori poveri, occupazioni spesso precarie e scarsamente retribuite, in un cammino privo di uno sviluppo di qualità.

A *livello generale* quindi è importante promuovere la giustizia sociale, i diritti umani dei minori oltre che i diritti universalmente riconosciuti, accrescendo la possibilità di cooperazione a vari livelli, attraverso il rafforzamento dei rapporti con le organizzazioni dei datori di lavoro, dei lavoratori e del mondo accademico della ricerca. È infatti fondamentale sviluppare una maggiore sensibilità e consapevolezza, analisi attente, riflessioni approfondite, rivendicazioni e proposte concrete in grado di risolvere i problemi e di favorire interventi atti a risolverli o contrastarli. In tutto ciò risulta prioritario il ruolo dei media e dell'opinione pubblica, nella loro concreta possibilità di svolgere una funzione di promozione culturale e di controllo sociale.

Ad un *livello più immediato e concreto* serve una riforma profonda delle principali regole economiche che governano il commercio internazionale e il mercato, come:

- maggiori controlli sulle imprese, soprattutto in particolari momenti dell'anno, con interventi diretti essenzialmente a prevenire gli abusi e a sanzionare i fenomeni di irregolarità sostanziale, abbandonando ogni residua impostazione di carattere puramente formale e burocratico che intralcia inutilmente l'efficienza del sistema produttivo (Direttiva Ministro del Lavoro sulle ispezioni in azienda 18/09/2008);
- la creazione di meccanismi disincentivanti per le imprese che ricorrono al lavoro minorile. La battaglia contro lo sfruttamento del lavoro viene combattuta allora con l'arma della sanzione, secondo le due modalità in progressione: sanzioni economiche preventive e dissuasive (in pratica le più efficaci), e successivamente quelle punitive e repressive in seguito a recidive;
- una maggiore sinergia tra classi professionali e istituzioni che operano a livello locale. Il presidio del territorio è fondamentale perché si radichi la cultura del rispetto e della legalità, facendo fronte comune tra i diversi soggetti rispondendo a "Modelli di responsabilità sociale di impresa nella gestione comune delle risorse umane" come sono state proposte da diversi organismi sindacali e di consulenza del lavoro¹⁵;
- una più ampia e diffusa attenzione dedicata alla formazione e all'educazione scolastica degli adolescenti. È necessario che la scuola riacquisti un valore centrale nella formazione degli adolescenti, sviluppi in loro la cultura della legalità e la complementarietà del *sapere*, con il *saper fare*, il *saper essere* ed il *sapere vivere in relazione*.
- Certamente non educano ad una meta di sviluppo umano integrale e progettuale della persona, modelli culturali acquisiti dai mezzi di informazione che promuovono scorciatoie per il successo, che premiano chiunque, facendolo assurgere a protagonista assoluto (vedi i vari reality o i vari "grandi fratelli"), che trasmet-

¹⁵ EURISPES-TELEFONO AZZURRO, 9° *Rapporto Nazionale sulla Condizione dell'Infanzia e dell'Adolescenza*, Roma, Eurispes, 2008, pp. 62-67.

tono la certezza che l'ordinario iter formativo sia inutile, e che sia decisamente preferibile un approccio diretto al mercato del lavoro, magari avvicinandosi al mondo scintillante dello spettacolo.

In conclusione si rende perciò urgente l'ideazione di progetti con i responsabili delle istituzioni locali, con i direttori didattici delle scuole materne e primarie, con i presidi delle scuole secondarie, docenti e amministratori pubblici, affinché pongano al centro il supremo interesse del minore e la sua tutela da qualsiasi forma sfruttamento che ne leda i suoi diritti. Le politiche internazionali e nazionali dei governi dovrebbero quindi sostenere una cultura che renda sensibili ed efficacemente attenti al tema dei diritti dei minori e della piena crescita della loro personalità. Tutti i ragazzi hanno diritto di giocare, di andare a scuola e di sognare; da parte loro gli adulti, in quanto custodi della loro infanzia, hanno il compito di rendere possibile tutto ciò.

